

## In fuga dal progresso

Giovanna Dall'Ongaro

*Milioni di persone ogni anno nel mondo sono obbligate a lasciare le loro case per lasciare spazio a faraonici cantieri dove si costruiscono dighe, miniere, porti e viadotti. Agli occhi delle istituzioni internazionali sono visti come "development displaced persons". Non possono invocare la tutela prevista per i "rifugiati" perché non hanno varcato alcun confine tra Stati, ma impongono una riflessione: quale costo ha lo sviluppo di un Paese?*

Se avessero preso alla lettera il loro contratto di lavoro, Maria Josefa Macz e Daniel Pascual, due funzionari del UNHCR (*United Nations High Commissioner for Refugees*), avrebbero forse potuto risparmiarsi quell'alzataccia alle cinque del mattino un anno fa per correre in soccorso della comunità Maya Q'eqchi sfrattata nel cuore della notte dalla valle di Polochic nel sud del Guatemala. Quelle 800 famiglie, formate da 3.200 persone appartenenti a 14 comunità locali, che alla fine di marzo 2011 furono costrette dall'esercito a cedere una terra che credevano loro alle multinazionali del *biofuel*, non rientrano infatti nell'originale mandato dell'Alto Commissariato. Perché manca loro il principale requisito per potersi definire "rifugiati", e quindi ricadere sotto la tutela internazionale: avere attraversato le frontiere di almeno uno Stato. I Q'eqchi del Guatemala, così come gli 11.000 Guarani del Mato Grosso costretti a trasferirsi in una riserva assediata dalle piantagioni di soia, sono rimasti entro i confini della madrepatria e, quindi, sono soggetti alle leggi del proprio Paese. Le tribù indigene del Sud America, insieme a tutti gli altri popoli che nel mondo, sono obbligati a spostarsi all'interno di un unico Stato perché in fuga da un conflitto, da una catastrofe ambientale o dai cantieri di gigantesche dighe e miniere, vengono conteggiati nelle statistiche sulle migrazioni alla voce *Internal Displaced Persons* (IDPS). Per il 2011 il database dell'*International Displacement Monitoring Centre*, l'istituto del *Norwegian Refugee Council* che controlla il fenomeno, segnala 26 milioni e 400 mila "sfollati interni" in tutto il mondo. Quasi il doppio rispetto al numero di "rifugiati" stimati nel 2011 dal Rapporto dell'UNCHR:

15 milioni. La maggior parte, di quei 26 milioni di uomini, donne e bambini che sono stati costretti a traumatici traslochi forzati, sono in fuga da guerre civili. Ma una percentuale, ancora difficile da calcolare, sempre in costante crescita, è obbligata a spostarsi invece sotto la minaccia di ruspe ed escavatrici. Si tratta dei cosiddetti "*development displacees*" che il sito *Forced Migration*, preziosa fonte di informazione sugli spostamenti coatti nel mondo curata dal *Refugee Studies Centre* dell'Università di Oxford, definisce così: «Persone obbligate a muoversi in seguito a piani politici e progetti nati, si suppone, per avviare lo sviluppo. Per esempio: progetti infrastrutturali in grande scala come dighe, strade, porti, aeroporti, nuove pianificazioni urbane, miniere e opere di deforestazione». Sempre dalla stessa fonte apprendiamo l'ordine di grandezza del fenomeno: «Si stima che durante gli anni Novanta tra i 90 e i 100 milioni di persone nel mondo sono state sfrattate a causa di progetti infrastrutturali di sviluppo. È stato calcolato che in media 10 milioni di persone all'anno vengono dislocate solamente per la costruzione di dighe».

### LE DIGHE CHE SPOSTANO I POPOLI

L'entusiasmo con cui il funzionario del governo cinese Liu Yuan ha annunciato lo scorso 26 luglio la perfetta *performance* della mastodontica diga delle Tre Gole sul fiume Yang Tze, che ha resistito al picco di inondazioni più elevato dei suoi nove anni di vita, stona un po' con i dati del Ministero cinese delle Risorse territoriali resi noti a poche ore di distanza: dal 2010 il numero di frane e smottamenti



provocato dallo sbarramento più imponente al mondo è aumentato del 70%. Il che, tradotto in costi sociali, vuol dire costringere i 120.000 abitanti delle 5.386 aree a rischio intorno al bacino a fare al più presto armi e bagagli. Un primo trasloco forzato coinvolgerà 20.000 persone e si concluderà entro l'anno. Le altre 100.000 avranno tempo per pianificare il loro viaggio di sola andata fino al 2017. Agli occhi delle autorità cinesi si tratta certamente di piccoli ritocchi, banali inconvenienti che non bastano a far sfigurare quella faraonica creatura lunga 600 chilometri, distesa su un'area di 10.000 chilometri quadrati e capace di imprigionare 39 miliardi di metri cubi di acqua del Fiume Azzurro per trasformarla in 21 gigawatt di energia. Del resto, i 66 milioni di euro stimati per affrontare questi ultimi trasferimenti sono ben poca cosa rispetto a quanto sborsato nel corso dei 19 anni di lavori: 180 miliardi di yuan, ovvero 28 mila e 490 milioni di dollari. Anche il numero dei nuovi sfollati non regge il confronto con il passato: nel 2006 erano state evacuate dal bacino delle Tre Gole 1,3 milioni di persone, una cifra pari agli abitanti dell'Abruzzo, tanto per farsi un'idea. Ma per i cinesi questi esodi biblici non sono una novità. Il *National Research Center for Resettlement*, l'istituto cinese che ha il compito di monitorare i movimenti dei popoli, ha calcolato che tra il 1950 e il 2000 45 milioni di persone sono state costrette ad abbandonare le loro case per lasciare spazio a cantieri di grandi infrastrutture. Un trasloco che nessuno certamente può fare a cuor leggero. Michael Cernea, sociologo consulente della Banca Mondiale principale finanziatrice delle grandi opere (dal 2000 a oggi ne ha sostenute più di 300), ha individuato otto possibili conseguenze



**In Cina, 45 milioni di persone sono state costrette ad abbandonare le loro case per dare spazio a cantieri di grandi infrastrutture**

degli spostamenti forzati: le prime tre riguardano ciò che ci si lascia alle spalle, il territorio e i suoi punti di riferimento, il lavoro che si rischia di perdere, la casa e le abitudini. Poi ci sono i rischi dovuti a ciò che si può trovare, ossia emarginazione economica e sociale, perché non sempre il *target* della vita precedente può essere confermato nel nuovo contesto, alimentazione scadente, aumento di malattie dovuto allo



stress del cambiamento, impossibilità di accedere ai servizi pubblici, disgregazione sociale.

### IL COSTO DELLO SVILUPPO

A questo punto viene naturale chiedersi se il gioco vale candela, ossia se il prezzo pagato per avere infrastrutture moderne che promettono lo sviluppo di un paese non sia troppo alto. La domanda è rimbalzata sui tavoli delle istituzioni internazionali che si sono impegnate a trovare soluzioni per mantenere in equilibrio i due piatti della bilancia: il diritto dei governi a investire in infrastrutture e il diritto dei popoli a rimanere nelle terre che hanno abitato da sempre. Come conciliare, insomma, lo sviluppo con lo sradicamento? Così alla Dichiarazione dell'Assemblea Generale dell'Onu del 1986, un vero e proprio inno al diritto allo sviluppo ("Il diritto allo sviluppo è un diritto inalienabile dell'uomo in virtù del quale ogni persona umana e tutti i popoli hanno il diritto di partecipare e di contribuire ad uno sviluppo economico, sociale, culturale e politico...") hanno fatto eco le più prudenti indicazioni della Banca Mondiale, contenute nella *Operational Policy on Involuntary Resettlement* del 2001, un tentativo di ridurre al minimo, almeno in linea di principio, gli effetti collaterali della costruzione di dighe, miniere, porti e strade, progetti di cui l'Istituzione è quasi sempre tra i principali finanziatori. Le stesse intenzioni che ritroviamo nelle linee guida adottate dall'*Asian Development Bank*: ridurre al minimo gli spostamenti quando sono inevitabili, e assicurare agli sfollati un'adeguata assistenza e un nuovo dignitoso stile di vita. E vengono coniate anche nuove definizioni, con tanto di acronimo, perché il diritto alla tutela si ottiene anche grazie alle sigle: PAPs, *Project Affected Persons*. Ma tutto ciò, sono in molti a sostenerlo, sembra sia servito a poco.

### LE PROTESTE

Navigando all'interno del sito del Centro Documentazione Conflitti Ambientali ([www.cdca.it](http://www.cdca.it)) ci si rende conto che gli scontri tra chi impone le ruspe e

chi difende le proprie case sono all'ordine del giorno in tutto l'emisfero meridionale del pianeta. Le bandierine rosse che affollano la metà inferiore del planisfero riportato nella *home page* corrispondono ai luoghi dove si costruiscono dighe, miniere, gasdotti, impianti per estrazioni petrolifere. Alcune notizie sui conflitti ci arrivano dalle campagne di informazione delle organizzazioni non governative come *Survival* e *Human Right Watch*. Grazie a loro, per esempio, sappiamo qualcosa di quel che sta accadendo nella valle dell'Omo in Etiopia. Il progetto per la costruzione della diga Gibe III, appaltato alla società italiana Salini e sostenuto dalla Banca Mondiale, non fa dormire sonni tranquilli ai 200.000 indigeni che vivono lungo le sponde del fiume e che, secondo i calcoli delle due organizzazioni umanitarie, non avranno più di che vivere per l'abbassamento del livello dell'acqua.

Calcoli sbagliati, controbatte la ditta italiana, convinta invece che «il progetto non genererà siccità; la diga non blocca indefinitamente l'acqua del fiume, ma semplicemente ne ridistribuisce le portate lungo il corso dell'anno». Pur fidandosi delle ottimistiche previsioni dei costruttori, resta però fondato il sospetto, un tempo solo di pochi attivisti, che la diga non si limiti a generare energia elettrica. Uno studio del Ministero dell'Agricoltura e dello Sviluppo Rurale etiope finito nelle mani di *Survival* parla di 180.000 ettari di terra a ridosso del fiume Omo da destinare a investitori stranieri per la coltivazione di

**Gli scontri tra chi impone le ruspe e chi difende le proprie abitazioni sono all'ordine del giorno**

arachidi o palma da olio. Terreni che potranno essere ben irrigati grazie alla nuova diga. Come a dire: se non sarà la siccità ad allontanare le popolazioni locali, ci penseranno le future piantagioni miraggio delle multinazionali del bioetanolo. In altri casi le notizie ci sono arrivate dalla battaglia penna di scrittori e giornalisti coinvolti nelle proteste. I dram-

mi delle comunità cinesi rimosse dalla valle del Fiume Azzurro sono stati raccontati per la prima volta nel 1994 dal giornalista cinese Dai Qing nel suo libro-denuncia *Yangtze! Yangtze!*. Oltre alle vicende umane, venivano raccolte analisi, testimonianze e interviste a intellettuali, politici ed esperti di politiche di sviluppo fortemente contrari al mastodontico sbarramento del fiume. Censurato in Cina il libro, pubblicato in Occidente, mostrò al mondo il lato oscuro della diga delle Tre Gole. E ciò che Qing fece per la Cina, Arudhati Roy fece per l'India. L'autrice di *La fine delle illusioni* non esitò a definire quelle dighe, che dagli anni Ottanta spuntavano periodicamente come giganteschi funghi di cemento nella valle di Narmada, "armi di distruzione di massa". I progetti dei tre imponenti sbarramenti di Sardar Sarovar, Narmada Sagar e Maheshwar che si aggiungono a un complesso di 3000 dighe lungo il fiume Narmada, solo in parte completato nel 2008, sono visti dalla Roy come «l'interruzione del legame, anzi, non solo del legame, ma della comprensione fra gli esseri umani e il pianeta il cui vivono». Il *Narmada Bachao Andolan*, il movimento per la salvezza del fiume Narmada, è impegnato da più di vent'anni per promuovere una riforma del *Land Acquisition Act*, la legge del 1894 ancora in vigore che permette al governo di sottrarre terreni senza troppe giustificazioni per vaghi motivi di "pubblica utilità". Solo così, sono convinti i militanti, si potrebbe porre un freno all'esodo degli abitanti della valle che ha raggiunto una quota difficilmente calcolabile, ma che la scrittrice indiana prova a stimare: «Secondo uno studio dettagliato condotto dall'*Indian Institute of Public Administration*, su 54 grandi dighe, il numero medio di persone sfollate da una grande diga in India è 44.182. È vero, 54 su 3.300 non è un campione abbastanza significativo. Ma dal momento che è tutto ciò che abbiamo, proviamo a farci sopra qualche calcolo. Anche solo un primo abbozzo. Per prudenza, dimezziamo pure il numero delle persone. Anzi, per estrema prudenza prendiamo una media di sole 10.000 persone per diga. È una cifra troppo bassa e quindi improbabile, lo so, ma non importa.

Ora, tirate fuori la calcolatrice.  
 $3300 \times 10.000 = 33.000.000$ ».

## COSTI E BENEFICI

I dubbi sull'effettiva utilità dei grandi progetti infrastrutturali sono tutti elencati nel rapporto pubblicato lo scorso maggio da *International Rivers*, organizzazione internazionale per la protezione dei fiumi e delle comunità che vi dipendono, eloquentemente intitolato "*Infrastructures to whom?*". A riassumerli basta un passaggio del documento: "Dopo centinaia di miliardi di dollari investiti nel settore delle infrastrutture nei paesi poveri, almeno un miliardo di persone resta ancora tagliato fuori dai servizi fondamentali che potrebbero permettere loro una vita sana e produttiva. Circa il 13% della popolazione mondiale non ha accesso ad acqua pulita, il 19% non ha accesso all'elettricità e il 39% non ha accesso ai servizi sanitari". Il Rapporto, esplicitamente indirizzato ai paesi del G20 e alla Banca Mondiale suggerisce, dati alla mano, che sia arrivato il momento di sfatare il mito delle grandi infrastrutture, considerate dal *Development Working Group* come "i gioielli sulla corona dell'agenda per lo sviluppo del G20". Per esempio, i giganteschi investimenti per la costruzione delle dighe nel sito di Inga sul fiume Congo hanno lasciato senza elettricità il 94% della popolazione dello Stato. L'Africa non sembra avere bisogno di grandi dighe. Del resto, secondo uno studio del *Joint Research Centre* della Commissione Europea, il 30% della popolazione africana vive in zone dove le piccole centrali idroelettriche rappresenterebbero la fonte energetica meno costosa. Impianti fotovoltaici sarebbero invece la soluzione più economica per le regioni prive di acqua, come Botswana e Namibia. Insomma, si chiede il Rapporto, siamo sicuri che i beneficiari delle infrastrutture non diventino le vittime? Che le dighe non facciano altro che spostare una risorsa da una parte all'altra? Che il costo degli sfratti, sintetizzati nella sigla DIDR (*Development-Induced Displacement and Resettlement*), non siano troppo alti? Su questi quesiti dovrà riflettere il neo eletto presidente della Banca Mondiale Jim Yong Kim.